

Robert Fisk

## Via dal Golfo anche la Kitty Hawk

BAGHDAD Giacciono a terra frantumate in decine di migliaia di pezzi le inestimabili antichità della storia dell'Iraq. I saccheggiatori sono passati di scaffale in scaffale, tirando sistematicamente giù le statue e i vasi e le anfore degli Assiri e dei Babilonesi, dei Sumeri, dei Medi, dei Persiani e dei Greci e scagliandoli sul cemento.

I nostri piedi scricchiolavano sulle rovine di antichi plinti in marmo di cinquemila anni fa e di statue di pietra e di vasi che avevano resistito a tutti gli assedi di Baghdad, a tutte le invasioni della storia dell'Iraq - solo per essere distrutti alla venuta dell'America per la «liberazione» della città. Lo hanno fatto gli iracheni. Lo hanno fatto alla loro storia, distruggendo fisicamente la testimonianza delle migliaia di anni di civiltà della loro nazione.

Solo quando i talebani intrapresero la loro distruzione orgiastica dei Buddha di Bamian e delle statue del museo di Kabul - o forse solo a partire dalla Seconda Guerra mondiale o prima - sono stati così tanti i tesori archeologici deliberatamente e sistematicamente fatti a pezzi.

«Questo è quello che la nostra gente ha fatto alla sua storia», ci dice l'uomo con l'abito grigio mentre illuminiamo a scatti, con la torcia, le pile di vasi sumeri una volta perfetti e le statue greche ora senza testa, senza braccia, nel magazzino del Museo Archeologico Nazionale dell'Iraq. «Bisogna che i soldati americani proteggano quanto è rimasto. Bisogna che rimangano qui. Abbiamo bisogno di polizia». Ma ciò che ieri la guardia del museo, Abdul-Setar Abdul-Jaber, ha potuto vedere sono stati gli scontri tra i saccheggiatori e gli abitanti del posto, le pallottole che fischiavano sulle nostre teste fuori dal museo e che rimbalzavano su per i muri dei caseggiati vicini.

«Guardate questo», dice, raccogliendo un massiccio pezzo di vasellame, i cui motivi delicati e i bordi meravigliosamente decorati si interrompono bruscamente: il vaso, che, forse, nella sua forma originale misurava 60 centimetri di altezza, è stato rotto in quattro pezzi. «Questo era assiro». Gli Assiri dominarono il paese quasi duemila anni prima di Cristo.

E cosa fanno gli americani come nuovi dominatori di Baghdad? Beh, ieri mattina stavano reclutando gli odiati ex-poliziotti di Saddam per ristabilire la legge e l'ordine invece

WASHINGTON La Kitty Hawk ritornerà tra breve nella sua base in Giappone. La portaerei infatti si sta preparando, in queste ore, a lasciare il Golfo.

Precedentemente era partita l'Abraham Lincoln, sostituita dalla Nimitz, che sta facendo rotta verso la base di Everett, nello Stato di Washington. La seconda a partire, dopo la Kitty Hawk, sarebbe la Constellation, alla volta di San Diego, secondo quanto ha riferito l'ammiraglio Timothy Keating, da una base nel Bahrain. Entrambe le portaerei saranno accompagnate dai rispettivi gruppi navali.

Si tratta di informazioni che lasciano presagire un rallentamento delle operazioni militari nel Golfo. Anche se la decisione finale su tutti i movimenti navali, come a precisato Keating, spetta al generale Tommy Franks, comandante della campagna militare in Iraq.



## Scoperte stanze di tortura della polizia di Saddam

BAGHDAD Si chiamava Dipartimento per la sicurezza generale ma altro non era che la sede della polizia segreta di Saddam Hussein. Ieri alcuni militari della coalizione angloamericana hanno portato alla luce le camere di tortura annesse all'edificio centrale. Un cunicolo nascosto porta dal complesso dove si trovavano gli uffici della polizia alle celle segrete: minuscoli locali per l'isolamento dei detenuti, alte appena per starvi in piedi e che servivano anche da toilette; nelle piccole stanze sporcicce dappertutto, coperte, abiti e secchi di plastica sudici. Una vera e propria carrellata degli orrori: venivano strappate le unghie ed esposta la carne viva delle dita alla corrente elettrica; alcuni malcapitati venivano legati e appesi a testa in giù, e poi picchiati; in altri casi i detenuti erano uccisi lentamente attraverso l'immersione in bagni corrosivi.

# Baghdad, i marines arruolano gli ex poliziotti del raïs

## La capitale in ginocchio, agenti iracheni si offrono per riportare ordine



Bande armate in giro per Baghdad

loro. L'ultimo esercito che fece qualcosa del genere furono le forze di Mountbatten nel Sud-est asiatico che impiegarono lo sconfitto esercito giapponese per tenere sotto controllo le strade di Saigon - con le baionette puntate - dopo la riconquista dell'Indocina nel 1945.

Una fila di ex-poliziotti di Baghdad vestiti decorosamente sta fuo-

ri dall'Hotel Palestine di Baghdad, dopo aver sentito un annuncio radiofonico che li richiamava a riprendere le loro «funzioni» nelle strade. Nel tardo pomeriggio, accompagnati da un Marine degli Stati Uniti, compaiono almeno otto vecchi e assai dignitosi ex ufficiali di polizia, tutti vestiti in uniforme verde - lo stesso colore delle uniformi del par-

tito Baath iracheno - a offrire i loro servizi agli americani. Ma non sembra che nessuno di loro sia stato mandato al Museo delle Antichità.

E la «liberazione» si è già trasformata in un'occupazione. Di fronte a una folla di iracheni inferociti nella piazza Firdos che domandano un nuovo governo iracheno «per la nostra protezione, sicurezza e pace», i

marine degli Stati Uniti, che avrebbero dovuto procurare tale protezione, stavano in piedi, spalla contro spalla, fronteggiandoli, con i fucili pronti a sparare. La realtà che gli americani - e, naturalmente, Mr Rumsfeld - non riescono a comprendere è che sotto Saddam i poveri e gli emarginati sono sempre stati i musulmani sciiti, mentre i ceti medi

sono sempre stati sunniti, proprio come Saddam, che era anch'egli sunnita. Perciò sono i sunniti che stanno ora subendo i saccheggi per mano degli sciiti.

Ne consegue che lo scontro scoppiato ieri fra detentori di beni e saccheggiatori era, difatti, un conflitto tra sunniti e musulmani sciiti. Evitando di mettere fine a queste vio-

lenze - alimentando così l'odio razziale con la loro inerzia - gli americani stanno ora provocando una guerra civile a Baghdad.

Ieri sera me ne sono andato in macchina per la città per più di un'ora. In centinaia di strade vi sono ora barricate fatte con blocchi di cenere di carbone, macchine bruciate e tronchi d'albero sorvegliate da uomini armati pronti a uccidere gli estranei che minacciano le loro case o negozi. Che è esattamente come la guerra civile iniziò a Beirut nel 1975.

Alcune pattuglie di marine hanno osato ieri di avventurarsi nelle periferie - posizionandosi accanto agli ospedali che erano già stati saccheggiati. Ma all'imbrunire gli incendi divampano nella città per il terzo giorno consecutivo. L'edificio del municipio andava in fiamme la scorsa notte e all'orizzonte altri grandi fuochi innalzavano colonne di fumo nell'aria.

Troppo poco, troppo tardi. Ieri un gruppo di ingegneri chimici e incaricati della depurazione dell'acqua sono comparsi al quartier generale dei marine per implorare protezione, così da poter riprendere il loro lavoro. Si sono presentati anche addetti alla fornitura di energia elettrica. Ma Baghdad è ormai divenuta una città in guerra con se stessa, alla mercé di uomini armati e ladri.

Non c'è elettricità a Baghdad - come non c'è l'acqua né legge né ordine - e così inciampiamo nell'oscurità dell'interrato del museo, incespinando su statue rovesciate e tori alati in pezzi. Trattengo il respiro illuminando con la torcia uno scaffale lontano. Ogni vaso e giara - sull'angolo di uno scaffale c'è scritto 3500 a.c. - era stato ridotto in frantumi. Perché? Come avevano potuto? Perché, quando la città era già preda delle fiamme, quando l'anarchia aveva avuto via libera - e meno di tre mesi dopo che archeologi statunitensi e ufficiali del Pentagono si erano incontrati per decidere sui tesori del paese e mettere il Museo Archeologico di Baghdad su un database militare - perché quando tutto questo era successo, gli americani avevano permesso alle folle di distruggere l'eredità inestimabile dell'antica Mesopotamia? E tutto ciò accade mentre il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld deride la stampa per aver affermato che l'anarchia si è impadronita di Baghdad.

© Copyright The Independent  
Traduzione di  
Mariangela Franchini

# Bush ignora le razzie: «Vedo un paese libero»

## Sparatorie, via libera alle vendette a Saddam City. Presto 1200 poliziotti. In una scuola trovati 50 giubbotti esplosivi

Qual è l'Iraq? Quello delle statue di Saddam che cadono e dei fiori offerti ai liberatori? O quello della furia del saccheggio, della gente esasperata, degli ospedali razzati dove i medici imbracciano il fucile per difendersi? Il presidente americano George W. Bush non ha dubbi in proposito. Valgono più le immagini esaltanti di un popolo in festa, «liberato dal regime di terrore» di Saddam Hussein, delle scene di saccheggi in un Paese precipitato nell'anarchia e in una drammatica crisi umanitaria. Nel suo consueto discorso radiofonico del sabato, il presidente minimizza gli eccessi - un suo consigliere, dopo il segretario alla Difesa Rumsfeld, se l'è già presa con le «esagerazioni» della stampa. Ma non parla ancora da vincitore e avverte l'opinione pubblica americana che i prossimi giorni potrebbero ancora riservare «duri combattimenti».

Invito alla prudenza necessario mentre ancora si combatte, non solo a Nord, nelle ultime roccaforti,

ma anche a Baghdad. Prudenza, ma senza esagerare. Parlando dalla residenza presidenziale di Camp David, nel Maryland, Bush preferisce le immagini della festa, trasmesse dalla televisioni di tutto il mondo, che non i campi di battaglia. «Mentre gli iracheni festeggiano l'arrivo della libertà, l'America festeggia con loro», dice il presidente. Nessun accenno all'allarme delle agenzie umanitarie internazionali che denunciano l'impossibilità di assistere la popolazione per il caos in contrasto che regna nel paese. I militari, dice il presidente americano, stanno rifornendo la popolazione di viveri, acqua e medicinali e di quant'altro possa servire. L'Iraq è un paese felice. «L'incubo del regime di Saddam Hussein sta finendo - ha aggiunto Bush -. Presto gli iracheni per bene e dotati saranno liberi di scegliere dirigenti che rispettino i loro diritti e la loro indole».

Nel discorso radiofonico non c'è nessun riferimento ai saccheggi, ai linciaggi e alle violenze perpetrati

in tutte le città irachene abbandonate dalle truppe di Saddam. Jay Garner, il generale che guiderà l'amministrazione provvisoria americana

in Iraq, si allinea nel minimizzare. Una volta finiti i combattimenti, dice, l'esercito Usa risolverà il problema dei saccheggi, considerati «una

reazione contro il regime di Saddam», nulla di preoccupante. Il Dipartimento di Stato americano è pronto a mandare 1200 poliziotti

per garantire il ritorno alla normalità, mentre 58 paesi dei 65 consultati sarebbero pronti a dare una mano: l'Italia inclusa.

Intanto a Baghdad i marine ieri si sono trovati coinvolti in diversi scontri a fuoco e almeno un militare americano è stato ucciso. A Saddam City ci sono state due brevi battaglie, concluse con l'uccisione di diversi feddayn e volontari arabi. Per una ventina di minuti i soldati americani hanno risposto al fuoco anche sulla sponda occidentale del Tigri: i tiri venivano da sei bunker, secondo i marine tutti gli aggressori sarebbero stati uccisi. Anche nel quartiere di Mansur c'è stata battaglia e uno nutrito sparatoria si è scatenata anche vicino all'hotel Palestine: un marine sarebbe stato ucciso da un uomo che ha sparato dalla folla, provocando raffiche di risposta e - sembra - diverse vittime.

Il timore di un attacco suicida tiene sempre alta la tensione. E certo il ritrovamento ieri in una scuola di Baghdad di una cinquantina di

giubbotti esplosivi, presumibilmente per operazioni kamikaze, non può che aver fatto alzare la guardia. I giubbotti erano confezionati ciascuno con dieci chili di esplosivo e potenziati con cuscinetti a sfera. Nello stesso edificio sono stati trovati anche detonatori.

A Saddam City le forze americane si sono ritirate per permettere agli abitanti di stanare ed eliminare i feddayn asserragliati nei nascondigli. «I locali ci hanno detto che volevano controllare Saddam City e noi non abbiamo nulla in contrario», ha spiegato il colonnello Lew Craparrota, comandante dei marine. «Per loro è molto più facile individuare il nemico», ha aggiunto. L'assenza dei militari americani ha permesso agli abitanti del quartiere, soprattutto sciiti, di andare in giro armati, stabilire posti di blocco e isolare le aree in cui si ritiene si trovino le ultime sacche di resistenza. In attesa che Garner o chi per lui arrivi a Baghdad a ristabilire un'autorità, c'è tutto il tempo per le vendette.

## QUI AL-JAZIRA

Il corrispondente di Al Jazira a Baghdad Taizir Alwani è sicuro: Saddam Hussein non è morto. «La notizia diffusa dalla Cia - dichiara - non è altro che propaganda americana, che punta a coprire l'accordo fatto dai vertici Usa con il dittatore e i suoi figli. Un accordo che ha escluso gli altri esponenti del regime». Il giornalista conclude: «Gli americani vogliono chiudere il capitolo Saddam al più presto. Ma il fatto è che sono ancora alla ricerca dei 55 fedelissimi rimasti fuori dall'accordo. La prova di questo è che il governo iracheno aveva a disposizione 4 piccoli aerei pronti per la fuga. Gli angloamericani ne hanno ritrovati tre. Gli altri non sono stati utilizzati. In ogni caso resta il fatto che non c'è nessuna prova oggettiva che dimostri la morte del dittatore e dei suoi figli».

## La trattativa tra gli Usa e il raïs

Hans Blix e Mohammed el Baradei in un'intervista con Al Jazira accusano Washington e Londra del fatto di aver deciso la guerra già prima dell'invio dei controllori Onu. I due capi-delegazione aggiungono che fino ad ora non c'è nessuna prova sulla detenzione di armi nucleari da parte di Saddam.

Gorge Bush chiede alla Siria di chiudere le frontiere con l'Iraq per fermare la fuga degli ufficiali iracheni. Contemporaneamente il presidente dice che la guerra non è ancora finita. Sul problema delle ruberie e delle razzie perpetrate in questi giorni, il presidente è sbrigativo: non è un nostro problema. Per Washington la priorità è vincere sul terreno militare, non difendere le proprietà dei civili.

Mohammed Edduri, l'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite lascia New York. Prima di prendere il volo diretto a Damasco su scalo a Parigi, dichiara: «Non posso più restare dopo l'occupazione militare del mio Paese. Non posso fare il portavoce di americani e inglesi».

Reda Ali